

**Intervista con Paolo Conte**  
Il cantante in tournée  
con il nuovo show  
che lo porterà fino in Cina

**Autore o «chansonnier»?**  
«Le mie canzoni sono  
belle anche quando  
sono cantate dagli altri»

# Così parlò l'avvocato

Dopo una settimana di «tutto esaurito» Paolo Conte chiude oggi la tappa milanese della sua tournée: un giro che lo porterà fino a Nuova York e - primo cantante italiano - a Pechino. L'avvocato di Asti, forse più celebre in Francia che in Italia, ci racconta i suoi gusti e i suoi progetti irrealizzati. Di sé dice: «In fondo, sono un autore di canzoni che va alla ricerca del suo interprete ideale».

LUCA FAZZO

MILANO Viene proprio voglia di chiamarlo avvocato, l'avvocato Conte. Per il suo completo grigio, per il gesto con cui si accende la Marlboro, per la cura con cui sceglie le parole. Chiamiamolo avvocato, dunque: anche se piega sulla gruccia - qui, nel camerino numero 1 del Teatro Nuovo - c'è lo smoking che Conte indosserà tra un paio d'ore per salire sul palcoscenico e allora non sarà più l'avvocato Conte, del foro di Asti, ma Paolo Conte, forse il più famoso chansonnier che l'Italia oggi possiede, il primo che - alla fine di questa tournée - avrà l'onore straordinario di suonare a Pechino.

Avvocato Conte, perché non disegna più le copertine dei suoi dischi?  
L'ultima l'ho disegnata io, anche se molto in fretta perché avevo da disegnare i momenti liberi, è una cosa che mi piace e mi rilassa. Molto più della musica. Dal penultimo disco andando indietro, salvo i primi che avevo disegnato io, sono state le case discografiche a imporre le copertine. Così credo di avere vinto il premio per tre delle peggiori copertine mai uscite.

Una volta lei ha scritto una bellissima prefazione per un libro di fumetti di Corto Maltese. Perché non ha mai scritto una canzone su «Corto»?

Ah, mi fa piacere che ci sia uno che si ricordi la canzone su Corto Maltese in realtà l'ho fatta, è nel nuovo disco

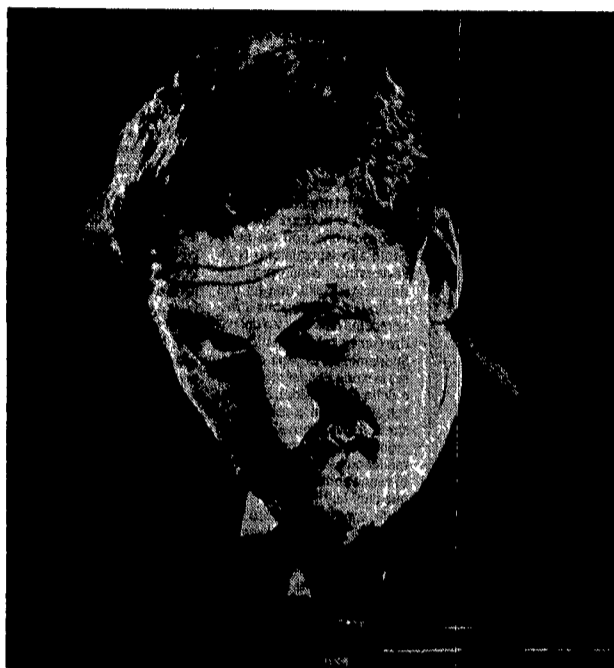
e si chiama *Le tantum du paradis*. L'avevo scritta tanti anni fa per uno spettacolo teatrale tratto da Corto Maltese, ed è in francese perché mi stava bene che Bocca dorata, questa antica donna brasiliana, cantasse in uno strano francese.

I suoi rapporti con il cinema sono sempre stati sporadici e un po' sofferti. Perché?

Perché nei film purtroppo per le musiche ci sono pochissimi soldi, si lavora malissimo. È un tipo di lavoro che mi piacerebbe molto, però lo vorrei fare solo a condizione di essere comodo: non nel senso dei soldi, ma dei mezzi a disposizione.

Ci sono canzoni pensate più per il concerto dal vivo e canzoni pensate per essere incise?

Un pochino sì, ma quasi niente. Ce n'è una che si chiama *Tropo difficile* ed è una canzone vecchia che tenevo nel cassetto. L'ho ritirata fuori per i concerti perché mi ero inventato una specie di sceneggiata: sono io che canto e i miei amici dell'orchestra stanno dietro con le maracas. All'estero ha avuto un successo enorme, piaceva da matti quella *gag*, perché vedevano un individuo che canta delle cose trisissime con intorno gli altri che suonano allegremente le maracas. In Italia è piaciuta di meno, forse perché all'estero c'è un senso della «clownerie» più accen-



Qui sopra e in alto, due espressioni «dal vivo» di Paolo Conte

tuato. Tant'è vero che non l'ho più messa in repertorio.

Perché non parla più con il pubblico?

Non mi viene più niente da dire, allora preferisco che parlino le canzoni. Se strada facendo avrò qualcosa da dire lo dirò. Più che volentieri.

Ci sono canzoni che scrive per se stesso e canzoni che scrive per altri interpreti?

Domanda interessante. Non credo di avere mai sentito per me, perché sono nato autore per gli altri e ho continuato a

considerarmi un autore di canzoni alla ricerca di un interprete. Le cantavo io per cercare di spiegare il più possibile quello che ho scritto: nel senso che credo che alla fine l'autore conosca i segreti delle canzoni più degli interpreti. Anche adesso che faccio molti spettacoli non ho mai scritto nessuna canzone per me: continuo a essere uno in attesa che passi di lì l'interprete ideale e gliela canti.

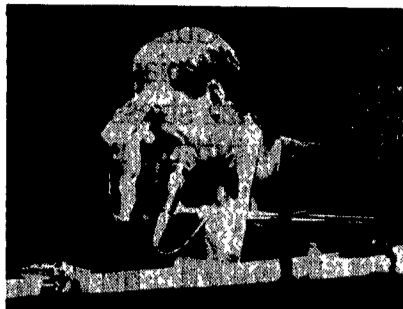
Non l'ha ancora trovato?

Qualcosa ho trovato e sono sicuro che ce ne sarebbero tanti, è riuscito a contattarli che è difficile.

È vero che Jannacci ha rovinato «Bartali»?

No, tutt'altro. No, no. E neanche che Celentano ha rovinato «Azzurro»?

Tutt'altro. *Azzurro* l'ho scritta esattamente come la canta lui. Anche se quando ho operato, dopo tanti anni, cantarla (tenevo il confronto) non ho dato una versione più veloce, concitata, dove cerco di far capire il testo. Ma quando la scrissi era esattamente come



la canta lui

E il «Gelato al limone» di Dalla e De Gregori?

Quella è molto più traditrice. Mi ricordo che un mese dopo che l'avevo registrata, io e mia moglie incontrammo a Roma Francesco De Gregori. Si mise le mani nei capelli e si scusò. In fondo sono curiosissimo delle interpretazioni degli altri, possono essere un po' traditrici, ma possono anche rivelare delle angolazioni nuove.

Le hanno mai fatto un grande tradimento?

Sì, ma non voglio dire quale: perché un giorno mi potrei anche ricredere.

Azzardiamo: «Una giornata al mare» dell'Equipe 84?

Ma noi? È una di quelle più vicine, è una buona interpretazione.

Ascolta i suoi dischi?

No, mai.

Qual è l'ultimo disco che ha ascoltato?

Un disco di musica classica che ho comprato a Bologna, una composizione di Aaron Copland.

I suoi colleghi cantautori li ascolta?

Poco, purtroppo, ma soprattutto per ragioni di tempo.

Ecco Jannacci ci lamenta che a volte i farmacisti vedono sulle ricette la firma del «dottor Jannacci» e si mettono a ridere. A lei in tribunale come va?

Beh, qualche sorriso all'inizio, qualche sfottò dei miei colleghi. Ma quando è arrivato il successo hanno cominciato a calmarsi.

Pensa di farlo tutta la vita questo secondo lavoro?

Mi auguro di avere ancora l'opportunità, finché sarà possibile, di occuparmi di musica, perché è stata la mia grande passione: ma francamente non so fino a quando durerà

questo tipo di lavoro qua

Per la sua musica è facile trovare dei padri, delle origini. I suoi testi da dove arrivano?

Io ho letto molto poco, passo per un collo, ma in realtà ho delle enormi lacune: faccio fatica, ho sofferto la lettura fatta durante la scuola. C'è un poeta che anni fa mi attraeva molto, si chiama Giorgio Selris, un greco, premio Nobel. Mi piacciono i greci. Mi piace Kipling. Mi piace Piero Chiara: il fatto che sia mancato mi ha colpito veramente tanto perché - lei è lombardo? - è il vero erede di Alessandro Manzoni, di quel modo di scrivere l'italiano: il più bello l'italiano che ci sia.

Qualcuno l'accusa di fare solo poesie «minimali», di non parlare mai di cose importanti...

È vero, non ho mai affrontato altri temi. Non trovo artistico affrontare temi difficili, ma più per un fatto tecnico: credo che noi (e penso alla pianura padana) siamo solo capaci di raccontare, la nostra arte è questa. Quindi mi costruisco delle storie molto teatrali, cercando la dinamica in contrasti che creo tra l'universo dell'uomo e quello della donna, quello del sogno e quello della realtà, per fare delle specie di film. Non sono né un madrigalista né mi piace fare dell'autobiografia. Tecnicamente non saprei come fare una canzone che parli di cose importanti: mi sentirei pomposo, enfatico...

Sergio Staino dice che lei verrà ricordato per «Genova per noi». Le farebbe piacere?

Mah, sì. *Genova per noi* è stata una mia idea, soprattutto letteraria, di ogni altra. Ci sono canzoni che amo vedere ricordate, come *Gli impermeabili* o *Via con me*: ma mi va bene, alla fine, che il pezzo che rimane sia *Genova per noi*.

## Primeteatro. «Il malloppo» Ma Joe non fa più scandalo

NICOLA FANO

Il malloppo di Joe Orton, traduzione di Guidarino Guidi, regia di Giorgio Gallione, scene di Elio Sanzogni, costumi di Valeria Manari. Interpreti: Mauro Provano, Carla Signoris, Ugo Dighero, Marcello Cesena, Maurizio Crozza, Giorgio Scaramuzza. Produzione: Teatro dell'Archivio. Roma, Piccolo Eliseo.

Gli inglesi, ancorché ribelli, conservano sempre il loro *a plomb*. È uno stile irrinunciabile. Tipo: egregio spettatore, mi perdoni, ma sono obbligato a stupirli. Siamo all'opposto delle contestazioni nostrane, rumorose o smodate. All'altro capo di quelle rivolte che rischiano di fallire per via di appuntamenti troppo generici: ci vediamo in piazza tra le nove e mezzogiorno.

Insomma, Joe Orton fu un giovanotto inglese particolarmente trasgressivo. Ma all'inglese, appunto. Con quella passione per la buona educazione, per il raziocinio, per la matematica delle cattive azioni, per cui ogni malefatta ha le sue spiegazioni, il suo prima, il suo poi, il suo come, quando e perché. In un certo senso aveva le idee chiare, Joe Orton, e si dilettava ricostruendo il mondo a partire da poliziotti corrotti, da giovani ladri di buona famiglia, da infermiere professioniste del crimine. Un mondo tranquillo, perché votato al male con la benedizione di dio, della regina e delle istituzioni.

Ebbene, questa è un'epoca di nuova fortuna, per Joe Orton. Ma forse più che i suoi testi teatrali, a colpire i nuovi appassionati è la sua biografia, effettivamente oscura e scellerata, di recente ricostruita anche al cinema con il vigoroso film di Stephen Frears *Prick up. L'importanza di essere Joe* uscito sugli schermi italiani.

La difficile situazione di amante, allievo e schiavo lo condusse a morte violenta (1967) per mano e martello del fidanzato. E quello, probabilmente, fra i suoi fu l'avvenimento più autenticamente

ribelle. Lo dimostra anche il fatto che poi le sue commedie nere, intricate, con meccanismi perfetti, hanno perso qualunque acidità, ogni effettività cattiveria.

Prendiamo l'esempio di questo *Malloppo*. La trasgressione più evidente riguarda il fatto che un figlio di iadro, puttaniere e omosessuale nasconde i denari rubati in banca nella bara della madre appena defunta. Anche se poi rischia di far fallire continuamente il piano di fuga per la sua disgraziata incapacità di dire bugie (eventualità che può far solo inorridire, in effetti, le persone devotamente educate secondo una rigida morale cristiana).

Ma un altro tratto cattivo riguarda il poliziotto (ovviamente corrotto) che svolge le indagini picchiando, violentando e aggredendo gli interlocutori. E che dire di quel padre stupido che accetta qualunque sopruso purché sia istituzionale? O dell'infermiere che non riesce più a tenere il conto degli omicidi e dei mariti morti che le hanno lasciato buone eredità? Sì, di tutti questi personaggi, delle loro frivole azioni, per cui ogni malefatta ha le sue spiegazioni, il suo prima, il suo poi, il suo come, quando e perché. In un certo senso aveva le idee chiare, Joe Orton, e si dilettava ricostruendo il mondo a partire da poliziotti corrotti, da giovani ladri di buona famiglia, da infermiere professioniste del crimine. Un mondo tranquillo, perché votato al male con la benedizione di dio, della regina e delle istituzioni.

Per questo motivo, insomma, lo spettacolo del genovese Teatro dell'Archivio, pur essendo perfetto nei ritmi, non coinvolge lo spettatore più di tanto. È la sostanza che manca, proprio il dove gli attori sono bravi e puntuali, proprio il dove la regia sa ben incastare la scena a orologeria. Più che altro, questo *Malloppo* sembra un documento d'epoca, con costumi, arredi e capelli rigorosamente inghilterra anni Sessanta (i Beatles impazzano, naturalmente). Ma purtroppo quel modo di essere ribelli, oggi fa soltanto sorridere.

## Primeteatro. A Milano «La medesima strada» Partita a carte tra filosofi (la Grecia è solo un pretesto?)

AGGEO BAVIGLI

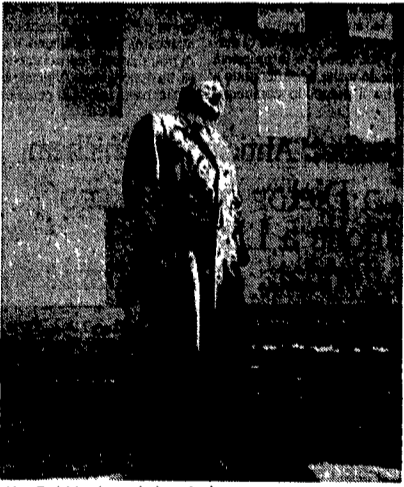
La medesima strada testi di Sofocle, Eracito, Parmenide. Impedecole, a cura di Gilles Allaud, Jean-Christophe Bailly, Klaus Michael Grüber. Regia di Klaus Michael Grüber. Scene di Gilles Allaud. Costumi di Gilles Allaud e Renata Bulgheroni. Interpreti: Angela Winkler, Umberto Ceriani, Giovanna Galletti, Quattiero Scalo, Tino Carraro, Lino Troisi, Raf Vallone. Milano, Piccolo Teatro Studio.

Il titolo viene da Eracito: «La strada all'in su e all'in giù è una sola e la medesima strada». Ma sotto di esso si ritrovano altri due filosofi dell'antica Grecia (anzi, se ci si concentra, della Magna Grecia), Parmenide ed Empedocle, nonché il grande tragediografo Sofocle: tutti più o meno contemporanei, attorno al mezzo millennio avanti Cristo. Si comincia, dunque, con un'ampia pagina dell'*Antigone*, dove, nello scontro tra la sventurata figlia di Edipo e lo zio materno Creonte, sovrano di Tebe, si delinea il conflitto d'una legge arcaica e d'una nuova, legata alla nascita d'uno Stato moderno (per l'epoca): è quest'ultima che Antigone ha violato, dando onorata sepoltura a uno dei due fratelli, caduto combattendo contro la propria patria. Ma s'intende che in Sofocle, e nell'*Antigone* in particolare, si agitano interrogativi più vasti, religiosi, morali, e appunto filosofici. Come attesta lo stupendo Coro messo a precedere, qui, il lamento della fanciulla votata alla morte.

Il brano dell'*Antigone* è recitato (Cipse staturate, gesti incantati, dizione scandita) dalla

tedesca Angela Winkler, impacciata dalla scarsa pratica della nostra lingua, da Umberto Ceriani (diligente Creonte), da Quattiero Scalo (pegnoso Messaggero, ma chi è?), da Giovanna Galletti, ottima Corifea, anche se costretta a sgusciare fave mentre parla. Sullo sfondo, un rettangolo di luce accoglie ombre nere e rosse, a riscontro dei personaggi, come tracce di corpi dissolti da un cataclisma (si pensa a Hiroshima, ma anche a Pompei).

Introdotta da una battuta, sul brutale trattamento da usare coi cadaveri, che in qualche modo richiama all'*Antigone*, giunge Eracito: è Tino Carraro, occhiali neri (come lo Hamm di Beckett) e giubba di pelo senza maniche. Pronuncia alcuni dei famosi *frammenti*, su cui gli interpreti si sono tanto accapigliati, come un venditore ambulante di sapienza, ma che trovi pochi acquirenti, al pari del ragazzetto cieco, dietro un carrettino, continuo a propagandare invano noccioline e pistacchi. A destra, mucchi di balle di fieno o paglia. A sinistra, sedie e tavolini di un caffè di paese: vi si aggira, o vi riposa, un gruppo di anziani, e lo stesso Carraro-Eracito vi gioca a dama (o a domino), con qualche accensione, circondato da macchine da presa e altri apparati, tali da configurare uno studio cinematografico, nella fase preparatoria di una registrazione, che si rivelerà peraltro impossibile (è la nostra ipotesi). Ma, intanto, egli avrà sciorinato (e bene!) quella sempre ammirabile di Giuseppina Lombardo Radice, pubblicata da Einaudi all'alba degli Anni Cinquanta. Ma nel programma non se ne fa motto, il che è perlomeno strano.



Lino Troisi in «La medesima strada»

stieroso, affascinante, delirante. Qui arriva dal fondo della sala, indossando una vestaglia rossa, con una grande E (anzi, una Epsilon) sul dorso. In tenuta da pugile, insomma. Ma no, è un regista, forse, o forse un attore, di sicuro è Raf Vallone, che vediamo, adesso, circondato da macchine da presa e altri apparati, tali da configurare uno studio cinematografico, nella fase preparatoria di una registrazione, che si rivelerà peraltro impossibile (è la nostra ipotesi). Ma, intanto, egli avrà sciorinato (e bene!) quella sempre ammirabile di Giuseppina Lombardo Radice, pubblicata da Einaudi all'alba degli Anni Cinquanta. Ma nel programma non se ne fa motto, il che è perlomeno strano.

## Londra Howard? Attore sì, eroe no

LONDRA. Con stile e con un pizzico di ironia, come si conviene agli inglesi, ma anche con fermezza, i vecchi compagni d'armi di Trevor Howard dicono: «Non era un eroe». L'attore appena scomparso aveva fama di audace combattente, ma pare fosse un'eccessiva identificazione tra lui e i suoi personaggi (spesso audaci e un po' romanzeschi). La storia del combattente Howard apparve per la prima volta nel 1953, sull'*Evening Star*, un giornale londinese della sera che oggi non esiste più. Si raccontava che l'attore fu chiamato sotto le armi come sottotenente durante la guerra, che conquistò sul campo il grado di capitano, che fu decorato e ferito... e in seguito molti giornali ripresero queste notizie, colorandole sempre più. Howard non le smentì, ma nemmeno le incoraggiò mai.

Oggi il colonnello David Mallam, dell'associazione dei veterani paracadutisti, sostiene che si tratta di esagerazioni. «Trevor Howard - dice - ha fatto parte di un reggimento di paracadutisti, ma non ha partecipato ad azioni né in Norvegia né in Sicilia, e siamo quasi certi che non effettuò mai alcun lancio con il paracadute». Invece, qualche biografia dell'autore parla di decorazioni al valor militare e di 22 lanci effettuati in zone di guerra... In Inghilterra, si sa, a queste cose ci tengono, e l'associazione dei veterani ha voluto ristabilire la «sua» verità, mettendo però in chiaro che non si tratta, in fondo, di un gran problema: «Queste cose non hanno poi grande importanza. Trevor Howard è stato un eroe sullo schermo che noi tutti ammiriamo. Era un uomo in gamba e sicuramente rideva delle sciocchezze che si raccontavano sul suo conto».

**Rinascita** nel n. 2 da domani nelle edicole

- Quali riforme quale democrazia di Giuseppe Chiarante, Umberto Cerroni, Piero Di Siena e Franca Chiaromonte
- E ora che cosa farà Israele? di Franco Ottolenghi, Ennio Polito e Hilarion Capucci
- Per Praga un anno decisivo di Michal Reiman

FRIGIDAIRE L.89

COSA?!

Polemiche RIBELLARI E ANCORA GIUSTO?

Darrow BOURBON THRET

Scozzari MACCHINE, A MOLLA

Palumbo RAMARRO / THE HELL IN MY MIND / CAP. II

mensile PRIMO CARNERA L. 5.000

La miglior cura contro il cancro?

ESSERE

Salvare gli Indios.

ESSERE

Con te. In edicola.

I CIRRI

INCHIESTE INTERVISTE CONFRONTI SU FATTI E PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO

Antonio Cassese

Il caso «Achille Lauro»

Terrorismo, politica e diritto nella comunità internazionale

Un libro che dipana l'intreccio dei fatti e illumina gli aspetti politico-diplomatici e giuridici del sequestro e del dirottamento della nave italiana

Lire 16.500

Editori Riuniti